

# LIBERTÀ E FOTOGIORNALISMO

Servizi di scarso interesse, di bassa qualità e di poca soddisfazione economica:  
è tutta colpa dei giornalisti o la causa è altrove?



Foto M. Cazzani.

Un recente articolo apparso sulla rivista *Nikon Pro* ed intitolato “Criticati ingiustamente?” ha sollevato il problema della libertà dei fotogiornalisti, ossia di tutti quei condizionamenti che rendono il lavoro di questi ultimi privo della libertà necessaria ad esercitare il diritto di cronaca e a testimoniare un evento.

La questione è delicata e penso che meriti degli approfondimenti.

È vero innanzitutto che il problema esiste ed è molto sentito dai fotografi. Nell’articolo sopra citato si legge: “negli ultimi tempi, i professionisti hanno dovuto abituarsi a lavorare con ingerenze esterne senza precedenti. I redattori, gli editori, le celebrità ed i loro agenti pubblicitari, i comitati di controllo, gli avvocati, tutti chiedono più

*potere per dire chi scatta foto di chi, come sono trattate le immagini e cosa va pubblicato, dove”.*

È anche vero che questo effetto è stato determinato (cito la medesima fonte) da “cambiamenti nella tecnica” e da “cambiamenti verificatisi nell’opinione pubblica sulle dibattute questioni dell’invasione della privacy”.

Ma la spiegazione della mancanza di libertà dei fotogiornalisti sta davvero soltanto in queste due cause?

È proprio il pubblico che odia i fotoreporter (considerati, spesso e volentieri, invadenti e pronti a manipolare le immagini con le nuove tecniche digitali) o c’è qualche interesse che tende a demonizzare la figura del fotografo?

Perché decine di persone sono disposte a farsi riprendere dalle telecamere ed a volte si fiondano davanti a queste, pronte a salutare chi li guarda, per poi tornare velocemente a casa e dichiarare trionfanti di “essere stati in televisione”, mentre invece le stesse possono avere reazioni anche violente di fronte ad un fotoreporter che li riprende?

Perché nell’articolo di *Nikon Pro* si dice (giustamente) che “*Fotografi leggendari quali Capa, Weegee e Cartier-Bresson avrebbero trovato impossibile fare il loro lavoro col genere di limitazioni imposte ai professionisti odierni*” e si arriva ad aggiungere che “*Queste classiche foto-verità semplicemente non esisterebbero*”?

Ancora una volta, come spesso detto e ri-

petuto in questa serie di articoli, le risposte a questi interrogativi vanno cercati nella mutata funzione dei mass media nella società contemporanea.

All'epoca di Capa, di Weegee, di Cartier-Bresson i media non avevano né la funzione, né il potere di influenzare l'opinione pubblica, di fare propaganda, di essere veicoli pubblicitari. Come invece sta avvenendo oggi.

Attualmente la funzione dei mass media non è soltanto economica (cioè interessata alle copie vendute e alla quantità di inserzioni pubblicitarie raccolte) ma è anche sociale e politica. I mass media - e di conseguenza (nel caso della fotografia) l'editore con le sue testate - hanno un ruolo troppo importante socialmente, economicamente e politicamente per poter permettersi di lasciare ampia libertà di manovra e quindi di espressione ad un fotogiornalista.

Il vero problema dunque sta proprio nella volontà e nell'esigenza dei media di trasformare il fotogiornalista in un professionista che deve essere al servizio di un editore (sottostando alle sue esigenze ed al suo potere): e questo implica per forza una perdita di quella libertà che originariamente il fotografo aveva.

L'editore ha bisogno di fotografi che siano utili, non di fotografi che siano bravi né tanto meno liberi e sensibili. Per i media la potenziale libertà di un fotogiornalista diventa un problema e quindi va controllata. Ma oltre alla funzione dei media c'è anche un altro aspetto da considerare: quello dei loro contenuti. Come già scritto nell'articolo "Paparazzi, scoop e cronaca rosa" sembra che l'interesse dei media oggi sia quello di offrire un prodotto distraente, leggero e superficiale.

Tutto il contrario del fotogiornalismo.

La maggior parte delle trasmissioni televisive e radiofoniche, nonché la stragrande maggioranza delle riviste, trattano argomenti marginali o si occupano di temi interessanti in maniera superficiale. Prova ne sono gli atteggiamenti dei vari conduttori dei *talk show* televisivi tesi soprattutto a far sì che un argomento (seppur interessante) rimanga a livelli di discussione superficiale senza arrivare al nocciolo della questione: meglio non far pensare troppo, meglio allungare il programma con chiacchiere leggere.

In questo desolante panorama l'immagine passa in secondo piano (basti pensare alla scarsa qualità delle riprese televisive), l'immagine fotografica (che potrebbe costringere a soffermarsi, che pericolosamente approfondisce fino addirittura a far pensare) all'ultimo.

La fotografia di per sé non è un media, ma un loro strumento, e per questo deve subire il loro potere e le loro direttive.

## Soluzioni?

Sempre *Nikon Pro* scrive "La battaglia per i fotogiornalisti consiste nel respingere la loro stessa delusione per il clima di invadenza, nel lavorare per ristabilire la fiducia che quello che una buona fotografia riesce a fare è molto speciale; il modo migliore per fare delle buone foto è lasciare che i professionisti facciano il loro lavoro senza disturbarli."

Ed a tal proposito riporta, come esempio illuminato ed illuminante di come ci si dovrebbe comportare con i fotogiornalisti, la dichiarazione di Wolfgang Behnken, art director dell'ottima rivista tedesca *Stern*, il quale dice: "Il mio lavoro (come art director) consiste nel garantire che il concetto visivo di un incarico sia chiaro fin dall'inizio, ma non è il mio lavoro dire ai fotografi come fare le fotografie..."

Purtroppo il discorso non è così semplice e la soluzione non è così facile: la fiducia nelle buone foto non serve a molto di fronte al potere, all'influenza e allo scopo dei media.

E quelle di Behnken sono bellissime parole, ma che restano tali di fronte all'evidenza dei fatti: compito di un art director (o di un photo editor) non è solo quello di dare indicazioni ai fotografi ma anche quello di scegliere i professionisti che possono essere utili alla testata.

Il problema del controllo dei fotografi è così presto risolto: si scelgono coloro che possono essere manipolabili o il cui stile è in sintonia con il messaggio che la rivista deve inviare ai propri lettori. Fatto.

Intendiamoci: non voglio colpevolizzare i photo editor, ma semplicemente dire che anch'essi sono sovente costretti a seguire direttive che vengono dall'alto e sono spesso utilizzati al di sotto delle loro possibilità, delle loro conoscenze, della loro cultura e della loro voglia di diffondere belle immagini (come capita ad esempio agli ottimi professionisti che abbiamo anche in Italia).

Probabilmente la rivista *Stern* può permettersi di lasciare grande libertà di azione ai fotografi (anche se personalmente nutro i miei dubbi), ma il suo resta un caso particolare.

La realtà professionale è fatta di fotogiornalisti che lavorano e campano realizzando, loro malgrado, servizi di scarso interesse, di bassa qualità e di poca soddisfazione economica.

Grandi fotografi hanno realizzato grandissimi lavori (come ho scritto nello scorso articolo riferito al Festival Internazionale di Fotogiornalismo) che probabilmente non abbiamo mai visto, né vedremo mai pubblicati su nessuna rivista; gli stessi grandi fotografi (ed alcuni lo hanno apertamente dichiarato alle conferenze stampa di Per-

pignan) vivono (cioè mangiano) grazie ad incarichi che le riviste assegnano loro su argomenti marginali o poco interessanti ed investono i loro pur miseri guadagni su progetti assai più importanti che riescono a portare avanti solo grazie al loro impegno ed al loro interesse personale.

Questo è l'unico modo per uscirne dunque?

L'unica soluzione al problema sta nelle capacità e nelle possibilità dei fotogiornalisti di realizzare lavori che siano approfondimenti di argomenti importanti e/o scottanti, poco trattati dai mass media?

Lavori come quelli di Paolo Pellegrin, recentemente presentati ad un incontro sul fotogiornalismo organizzato da *Progresso Fotografico*, fanno pensare questo: reportage che trattano temi di grande attualità, interessanti per il pubblico, poco trattati dai grandi mezzi di comunicazione, affrontati fotograficamente con un linguaggio nuovo e stimolante che mette in primo piano le atmosfere di un luogo attraverso immagini metaforiche e/o simboliche, possono stimolare il pubblico a richiedere temi e fotografie più interessanti di quelli presenti oggi sulle pagine delle riviste; temi e fotografie che esistono, che sono fatti o potrebbero essere fatti da professionisti capaci e sensibili attualmente utilizzati al minimo delle loro potenzialità.

Questa, più che una soluzione, è un augurio che ci possiamo fare, dato che con le attuali direttive editoriali sembra essere un'utopia.

## Conclusioni?

Inutile quindi dare tutta la colpa della sfiducia nei confronti dei fotogiornalisti ai mutati atteggiamenti del pubblico o ai mutamenti nella tecnica. Questi ultimi sono solo alcuni dei motivi che determinano il problema.

Il vero nocciolo della questione sta nella mutata importanza dei mass media (e quindi delle riviste) nella creazione di consenso e interesse verso un'idea politica, un prodotto di consumo o uno stile di vita. Un interesse che è troppo importante per essere lasciato nelle mani di persone che potrebbero lavorare liberamente.

Un interesse che ha bisogno di controllo, sulle parole e sulle immagini.

È chiaro che la digitalizzazione delle immagini (con la possibilità di una loro manipolazione) e gli eccessi di alcuni paparazzi non contribuiscono a creare fiducia nei confronti del fotogiornalista, ma è altrettanto vero che i media strumentalizzano al massimo questi punti deboli della fotografia per creare altrettanti capri espiatori.

**Leonardo Brogioni**